

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 7 – Luglio 2015

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Iraq



Perseguitati

Cristiani e minoranze nella morsa fra terrorismo e migrazioni forzate

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 7 | Luglio 2015

IRAQ | PERSEGITATI

**Cristiani e minoranze nella morsa
fra terrorismo e migrazioni forzate**



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale e nazionale	9
3. Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa	11
4. I dati Caritas	15
5. Testimonianze	19
6. La questione	21
7. Le esperienze e le proposte	23
Note	26

A cura di: Francesco Soddu | Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli | Silvio Tessari | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli

Hanno collaborato: Danilo Angelelli | Renato Marinaro

Foto: Caritas Internationalis | Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

«Deve continuare da parte di tutti il cammino spirituale di preghiera intensa, di partecipazione concreta e di aiuto tangibile in difesa e protezione dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, perseguitati, esiliati, uccisi, decapitati per il solo fatto di essere cristiani. Loro sono i nostri martiri di oggi, e sono tanti, possiamo dire che sono più numerosi che nei primi secoli. Auspico che la Comunità Internazionale non assista muta e inerte di fronte a tale inaccettabile crimine, che costituisce una preoccupante deriva dei diritti umani più elementari. Auspico veramente che la Comunità Internazionale non volga lo sguardo dall'altra parte»¹.

Così pregava Papa Francesco in occasione della recita del Regina Coeli del 6 aprile 2015, davanti alla folla dei fedeli riunita in piazza San Pietro. Un'inquietudine sulla condizione dei cristiani, espressa più volte dal vescovo di Roma nel corso del suo pontificato.

Secondo le ricerche di Open Doors (Porte Aperte), organizzazione internazionale che si occupa in particolare dei cristiani perseguitati nel mondo, sono oltre 100 milioni i cristiani vittime di discriminazioni, persecuzioni e violenze messe in atto da regimi totalitari o adepti di altre religioni². In base alla World Watch List, che elenca in ordine decrescente secondo l'intensità della persecuzione i cinquanta paesi in cui i cristiani sono oggetto di violenze, al primo posto si colloca la Corea del Nord: le stime sui cristiani imprigionati nei campi di detenzione nordcoreani oscillano fra le 50 mila e le 70 mila persone³. Seguono poi in ordine Somalia, Iraq, Siria, Afghanistan, Sudan, Iran, Pakistan, Eritrea e Nigeria, solo per fermarsi ai primi dieci. Sono numeri allarmanti, che nascondono dietro la loro effigie simbolica i volti e le storie di uomini, donne, bambini e anziani marchiati dalla colpa della fede. N come "nazareno" era la lettera dipinta dai jihadisti dell'ISIS sulle porte dei cristiani di Mossul, seconda città dell'Iraq, caduta in mano degli estremisti islamici nell'estate del 2014.

Le minoranze perseguitate, cristiani e non solo

La persecuzione dei cristiani è un fatto nuovo con queste proporzioni, portato in particolare alla ribalta dai media internazionali dalle brutali torture e decapitazioni eseguite dagli uomini mascherati di nero dell'ISIS (Stato islamico dell'Iraq e della Siria). Molta



dell'attuale visibilità è dovuta alle capacità comunicative dei seguaci dello Stato islamico, in grado di diffondere attraverso *social media* quali Facebook, Twitter, e canali Youtube, un'efficace strategia del terrore, anima della propaganda di quella che papa Francesco aveva definito come «terza guerra mondiale»⁴, al ritorno dalla suo viaggio in Corea del Sud. Una guerra che terrorizza, ma che è capace di affascinare e di trovare adepti. Si tratta di un conflitto frammentato e globale, articolato in capitoli sanguinosi, che coinvolge in particolar modo, anche se non esclusivamente, il mondo musulmano, in Medio Oriente e altrove.

Se i cristiani sono le vittime più numerose, non va trascurato che le persecuzioni colpiscono molte altre minoranze etniche e religiose in varie parti del mondo, popoli che senza alcuna colpa si trovano ad abitare un territorio dove non sono "voluti" dalla maggioranza. Questo dossier mette in rilievo che non si tratta solo di "difendere i cristiani", anche se questi sono le vittime più numerose. Si tratta di difendere la dignità e la libertà di

ogni essere umano, poiché ognuno ha diritto di vivere e di godere della protezione giuridica e sociale, nazionale e internazionale, non perché appartenente alla maggioranza religiosa/politica/etnica di quel paese, e nemmeno perché è una "minoranza", ma perché tutti gli esseri umani hanno pari dignità.

Questo è un principio che non può essere messo da parte, soprattutto quando si usano le diverse religioni come strumento di egemonia, che, all'ombra dei minareti o dei palazzi del potere, nasconde precisi interessi politici ed economici.

Si vuole infatti invitare a una riflessione più profonda: è vero che molte violenze hanno il colore odioso della persecuzione religiosa ed è altrettanto vero che questo tipo di violenza sta crescendo e va denunciato perché c'è chi ci crede. Ma è altrettanto im-

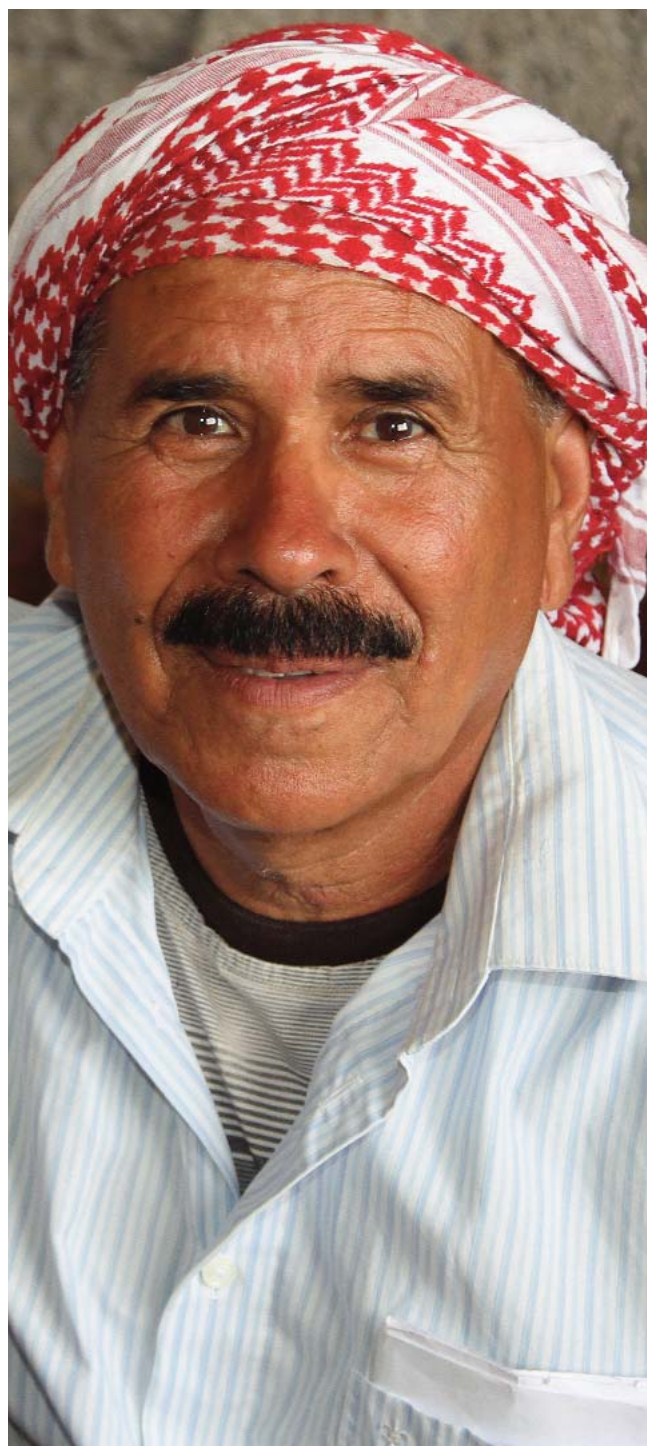
**oltre
100 milioni**
*i cristiani vittime
di discriminazioni,
persecuzioni e violenze
messe in atto
da regimi totalitari
o adepti di altre religioni*

portante il clima di violenza esistente nel mondo per la pura gestione del potere, del territorio e delle risorse economiche, a prescindere dalle appartenenze religiose, che diventano solo uno strumento di sostegno per scopi molto terreni.

L'obiettivo principale di questo dossier è contribuire a fare luce sulle cause della persecuzione dei cristiani nel mondo tenendo conto delle variabili economiche, culturali e geopolitiche

**fra 50
e 70 mila**
*i cristiani imprigionati
nei campi di detenzione
nordcoreani*

dei singoli paesi coinvolti, evitando le semplificazioni che prevedono come inevitabile lo scontro di civiltà – l'Oriente e l'Occidente, l'Islam e il cristianesimo – o semplicemente l'impossibilità di vivere insieme tra culture diverse. Ed è, al tempo stesso, dare voce alle testimonianze silenziose dei tanti cristiani che hanno custodito la fede a rischio della propria vita, un vero «tesoro in vasi di coccio», come avrebbe detto san Paolo (II Cor. 7).



1. Il problema a livello internazionale

Perseguire, dal latino *persequi*, vale a dire tenere dietro, seguire con costanza. Un verbo che nel suo significato originario indicava un'accezione positiva, propria di chi impegna diligentemente le sue energie nel conseguire un preciso obiettivo. Nel corso del tempo *persequi* ha subito un'evoluzione negativa, diventando il verbo per eccellenza di chi sceglie di perseguire i propri interessi a danno dei suoi simili. Un'azione riassunta nell'aforisma del commediografo dell'antica Roma, Plauto, «Homo homini lupus», l'uomo è un lupo per l'uomo.

Basta restringere lo sguardo al solo '900 per trovare un'applicazione concreta della massima di Plauto. Il ventesimo secolo appare tristemente ricco di uomini, donne, bambini che hanno perso la vita a causa di genocidi, eccidi, violenze e persecuzioni di natura politica, etnica e religiosa. Dallo sterminio degli armeni perpetrato dal popolo turco agli inizi del '900 all'Olocausto degli ebrei sotto il regime nazista; dalle persecuzioni e discriminazioni delle minoranze Rom e Sinti nell'est Europa a quelle compiute in Iraq, Iran, Siria e Turchia a danno dei curdi, il popolo più numeroso senza uno stato proprio (sono circa 35-40 milioni in vari paesi del Medio Oriente); dal genocidio della etnia Tutsi in Ruanda nel 1994 al massacro di Srebrenica, in cui più di 8 mila musulmani bosniaci furono trucidati dalle truppe serbo-bosniache sotto la guida del generale Mladić. Questi sono solo alcuni esempi, dove l'appartenenza religiosa non contava o era un chiaro pretesto politico, prime avvisaglie del sanguinoso e frammentato scenario che caratterizza l'attuale ventesimo secolo. Annose guerre civili intra-statali trasformano le minoranze etniche e religiose in vittime designate, scelte.

Minoranze perseguitate

Le ricerche compiute da Minority Rights Group⁵ (MRG), organizzazione internazionale che da quaranta anni realizza studi scientifici e campagne informative sulle minoranze perseguitate nel mondo, presentano ogni anno la lista dei paesi con il maggior numero di persecuzioni.



Al primo posto nel rapporto 2015 si trova la Siria. In questo paese è in atto dal 2011 una guerra intestina, inizialmente volta alla destabilizzazione del regime di Bashar al-Assad, mentre ora ad essere nel mirino sono principalmente obiettivi politici e le appartenenze religiose – sciiti, alawiti, cristiani, curdi e palestinesi – non tanto come elementi confessionali ma come possibili oppositori politici. Quindi, rispetto a quanto diffuso dai media internazionali, i cristiani in Siria sono una delle numerose minoranze perseguitate non tanto come seguaci del cristianesimo, ma perché si inseriscono nello scenario di uno scontro politico più grande, dominato dalle milizie governative di Assad e dai gruppi armati rivoluzionari;

uno scontro reso ancora più instabile dal dilagare, a partire dal 2013, degli adepti dello Stato islamico (ISIS) sul territorio siriano, che invece accentua l'aspetto dichiaratamente persecutorio nei confronti delle minoranze religiose, etniche e di altri musulmani che non accettano la loro linea estremista.

La seconda posizione della *black list* è occupata dalla Somalia, in cui le minoranze etniche Bantu, Benadiri e Gaboye, insieme a minoranze religiose come i pochissimi cristiani presenti, sono vittime di marginalizzazione sociale oltreché di una sistematica violazione dei diritti umani più basilari, messa in atto dai clan maggioritari nel paese quali Darod, Dir e Hawiye; uccisioni extra-giudiziarie, stupri e decapitazioni nel paese africano sono ormai all'ordine del giorno⁶.

Alla Somalia seguono, in ordine decrescente, Sudan, Afghanistan, Iraq e Repubblica Democratica del Congo. Per quanto riguarda queste ultime nazioni, se l'Iraq "gode"

Il ventesimo secolo appare tristemente ricco di uomini, donne, bambini che hanno perso la vita a causa di genocidi, eccidi, violenze e persecuzioni di natura politica, etnica e religiosa.

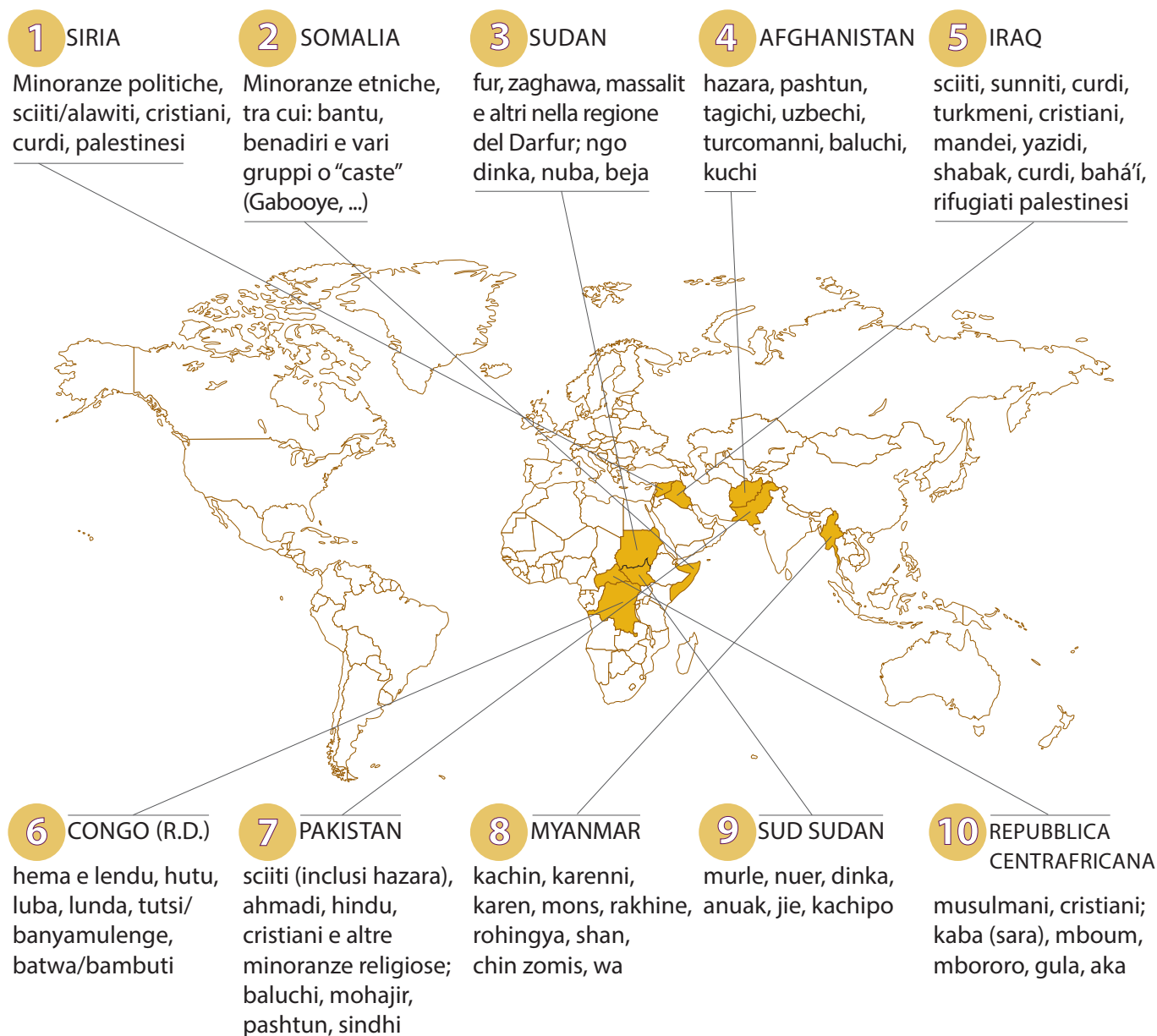
... l'appartenenza religiosa non contava o era un chiaro pretesto politico ... prime avvisaglie del sanguinoso e frammentato scenario che caratterizza l'attuale XXI secolo.

Annose guerre civili intra-statali trasformano le minoranze etniche e religiose in vittime designate, scelte.

attualmente di una certa visibilità mediatica dovuta all'onda nera dei massacri perpetrati dall'ISIS, sembra invece che l'opinione pubblica abbia cancellato dalla memoria collettiva i restanti tre, compreso l'Afghanistan; un paese che, fino a una manciata di anni fa, si configurava agli occhi occidentali come la culla dell'integralismo islamico con il volto barbuto di Osama bin Laden.

Ora invece si annovera nella silenziosa schiera dei conflitti dimenticati⁷, come dimenticate sono le 2.959 vittime civili che nel solo 2013 hanno insanguinato l'Afghanistan, segnando un preoccupante aumento del 14% rispetto al passato 2012⁸. Il settimo e ottavo posto sono occupati dal Pakistan e Myanmar, seguiti da Sud Sudan e Repubblica Centrafricana, per citare i primi dieci paesi.

Graduatoria dei paesi per numero di forme di persecuzione contro minoranze e gruppi etnico-religiosi colpiti



Fonte: *Minority Rights Group, 2015*

I paesi dove aumentano le violenze sulle minoranze

Le ricerche compiute da MRG valutano anche le tendenze, in positivo o in negativo, dei livelli di violenza. Questi, rispetto al 2014, sono drasticamente aumentati in sette paesi del Medio Oriente a causa degli attacchi perpetrati dalle milizie dello Stato islamico. La

minaccia dell'ISIS si è infatti diffusa in Libano, Yemen, Egitto, Libia e Afghanistan, mentre si è andata a intensificare in Siria e Iraq. Tuttavia dal rapporto di MRG emerge che i civili delle nazioni in questione «hanno da temere maggiormente dai propri governi», come afferma il MRG.

Nella classifica dei paesi con il maggior numero e la maggiore intensità delle persecuzioni in atto (2015),

hanno guadagnato significative posizioni Siria, Iraq, Repubblica Centrafricana, Egitto, Cina, Russia e Ucraina. In particolare, per quanto riguarda le ultime tre nazioni citate, è da notare che la Cina ha guadagnato quest'anno 15 posizioni, andandosi a situare al ventinovesimo posto, preceduta dall'Ucraina, al ventunesimo posto, che ha scalato ben 39 posizioni. I fatti politici degli ultimi anni quali le continue manifestazioni di piazza a Kiev contro l'ingerenza politica di Vladimir Putin, la deposizione a furor di popolo del presidente filorusso Janukovyč e il referendum indipendentista vinto dalla Crimea, hanno fortemente surriscaldato l'atmosfera ucraina, portando il neogoverno a gesti estremi come l'abrogazione immediata della normativa che tutela le lingue minoritarie dell'Ucraina: il russo, l'ungherese e il romeno. Paradossalmente, la crisi ucraina vede confrontarsi due etnie principali appartenenti alla stessa religione.

Anche in Russia la situazione politica e sociale in favore delle minoranze non è delle migliori: il paese dell'ex Unione Sovietica sale di tre posizioni, classificandosi al sedicesimo posto. Ad essere oggetto di persecuzioni sono le minoranze del Caucaso come ceceni, ingusci, altre popolazioni indigene, insieme a rom ed ebrei.

Violazione della libertà religiosa

«Gli atti di violenza commessi in nome della religione continuano a dominare la scena dei media internazionali. È forte la sensazione che il terrorismo a sfondo religioso non sia soltanto ampiamente diffuso, ma anche in netto aumento»⁹. Così inizia il rapporto sulla Libertà religiosa nel mondo 2014, a cura della fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS), istituita nel 1947. In base ai dati raccolti nel periodo compreso dall'ottobre 2012 al giugno 2014, il rapporto fotografa il grado di rispetto della libertà religiosa in 196 paesi, analizzando le violazioni subite dai fedeli di ogni credo, cristiani compresi. Dei 196 paesi presi in esame, in ben 116 si registra un preoccupante disprezzo per la libertà religiosa, quasi il 60% del totale.

Nella mappa geografica disegnata dall'ACS, sono ben 20 i paesi identificati come luoghi a "elevato" grado di violazione della libertà religiosa, dove l'espressione della propria fede costituisce un pericolo per la vita. In quattordici di questi, la persecuzione è a sfondo religioso ed è legata all'estremismo islamico, come in Afghanistan, Arabia Saudita, Egitto, Iran, Iraq, Libia, Maldive, Nigeria, Pakistan, Repubblica Centrafricana, Siria, Somalia, Sudan e Yemen. Nei restanti sei paesi, ovvero Azerbaigian, Myanmar, Cina, Corea del Nord, Eritrea e Uzbekistan, la persecuzione religiosa è perpetrata da regimi autoritari.

Dal rapporto emerge anche che nella lista degli stati in cui si registrano gravi violazioni della libertà religiosa, i paesi musulmani rappresentano la maggioranza. In base alla graduatoria presentata alla fine del rapporto,

che suddivide i paesi analizzati in quattro categorie secondo il grado di violazione della libertà religiosa (elevato, medio, preoccupante, lieve), l'Asia si conferma il continente dove la libertà religiosa è maggiormente violata. In Africa, invece, la tendenza più preoccupante degli ultimi due anni è rappresentata dalla crescita del fondamentalismo islamico, sotto l'impulso di gruppi terroristici come Al Qaeda nel Maghreb islamico, Boko Haram e al Shabaab; si riscontra inoltre un aumento di casi di intolleranza religiosa in Egitto, Libia e Sudan.

Cristianesimo: la religione più perseguitata del pianeta

«Il numero dei cristiani perseguitati al mondo oscilla tra i 100 e i 150 milioni. Questa cifra, in continuo aumento, fa del cristianesimo la religione più perseguitata del pianeta». Così affermava il cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'enciclica *Pacem in Terris* nell'ottobre 2013¹⁰. Purtroppo, nel corso di quasi due anni la situazione dei cristiani nel mondo ha subito un ulteriore peggioramento. La "World Watch List 2015", redatta dalla già citata Open Doors, elenca i primi cinquanta paesi dove i cristiani vengono perseguitati in vario modo, dalla marginalizzazione sociale fino al carcere e alla morte. Le stime ufficiali diffuse dal rapporto 2015 mettono i brividi: nel periodo preso in esame, che va dal primo novembre 2013 al 31 ottobre 2014, si calcola che i cristiani uccisi per ragioni strettamente legate alla loro fede siano stati 4.344, mentre il numero delle chiese attaccate per la stessa ragione sia pari a 1.062¹¹.

In base agli studi condotti da Open Doors, si denota una crescita della persecuzione dei cristiani nel mondo, persino in luoghi dove non era particolarmente marcata nel recente passato, come in alcune regioni dell'Asia, dell'America Latina e specialmente dell'Africa sub-sahariana. Tra i primi dieci paesi che vantano il triste primario persecutorio contro i cristiani, entrano nel 2015 tre stati africani, quali Sudan, Eritrea e Nigeria, segno che l'Africa è uno scenario sempre più centrale nell'ambito della persecuzione anticristiana. Fonte principale dell'odio verso i cristiani, secondo il rapporto di Open Doors, si conferma essere l'estremismo islamico che alimenta le ideologie dei califfati dell'ISIS in Iraq e Siria e di Boko Haram in Nigeria. Altre fonti di persecuzioni sono la criminalità organizzata e la paranoia dittatoriale, che regala alla Corea del Nord di Kim Jong-un il primo posto in classifica per il tredicesimo anno consecutivo, con 50-70 mila cristiani imprigionati nei campi di prigionia nordcoreani.

Va ancora una volta ricordata, commentando le liste di Open Doors, la non sempre facile distinzione tra minoranze vittime di una violenza in genere e la persecuzione di una minoranza in quanto tale.

In un clima di violenza generalizzata le minoranze etniche, o religiose come nel caso dei cristiani, corrono un doppio rischio di persecuzione, perché facilmente giudicate inaffidabili sia dal governo che dalle opposizioni. La percezione e il giudizio dell'osservatore esterno deve essere prudente, per evitare di gettare benzina sul fuoco in focolai già ricchi di tensione.

La tabella a destra riporta nella prima colonna la classifica dei 50 paesi dove i cristiani subiscono le maggiori persecuzioni, aggiornata al 2015. La seconda colonna riporta graficamente la variazione del punteggio assegnato ad ogni paese rispetto al 2014: a un aumento del punteggio, indicato con una freccia rossa, corrisponde a un peggioramento della situazione per i cristiani. Viceversa la freccia verde indica un miglioramento. La terza colonna riporta infine la posizione in classifica di ogni paese nel 2014.

La lista dei paesi viene calcolata in base alla somma di vari parametri calcolati da Open Doors (pratica di fede nella vita privata, nella vita pubblica, libertà di culto, ecc.).



Elenco dei primi 50 paesi dove esiste una forma di persecuzione contro i cristiani per livello di intensità

	2015	Var. punti	2014
Corea del Nord	1	↔	1
Somalia	2	↔	2
Iraq	3	↑	4
Siria	4	↓	3
Afghanistan	5	↔	5
Sudan	6	↑	11
Iran	7	↑	9
Pakistan	8	↔	8
Eritrea	9	↑	12
Nigeria	10	↑	14
Maldive	11	↓	7
Arabia Saudita	12	↓	6
Libia	13	↔	13
Yemen	14	↓	10
Uzbekistan	15	↔	15
Vietnam	16	↑	18
Repubblica Centrafricana	17	↓	16
Qatar	18	↑	19
Kenya	19	↑	43
Turkmenistan	20	↔	20
India	21	↑	28
Etiopia	22	↓	17
Egitto	23	↓	22
Gibuti	24	↑	46
Myanmar	25	↓	23
Territori Palestinesi	26	↑	34
Brunei	27	↓	24
Laos	28	↓	21
Cina	29	↑	37
Giordania	30	↓	26
Bhutan	31	↔	31
Isole Comore	32	↑	42
Tanzania	33	↑	49
Algeria	34	↓	32
Colombia	35	↓	25
Tunisia	36	↓	30
Malesia	37	↑	40
Messico	38	↑	nuovo
Oman	39	↓	27
Mali	40	↓	33
Turchia	41	↑	nuovo
Kazakistan	42	↓	39
Bangladesh	43	↑	48
Sri Lanka	44	↓	29
Tagikistan	45	↔	45
Azerbaigian	46	↑	nuovo
Indonesia	47	↔	47
Mauritania	48	↓	36
Emirati Arabi Uniti	49	↓	35
Kuwait	50	↓	38

Fonte: Open Doors, 2015

2. Il problema a livello regionale e nazionale

IL GRANDE MEDIO ORIENTE E LE GUERRE CONFESSIONALI

Come visto precedentemente, tra i primi 10 paesi al mondo in cui le minoranze sono a rischio, ben 8 sono in quella regione che nel linguaggio geopolitico viene definita "Grande Medio Oriente". Si parla di una vasta area che comprende il Medio Oriente classico ma che si estende fino al nord Africa, al Corno d'Africa, con il più che ventennale conflitto in Somalia, e anche alla Turchia, all'Iran, all'Afghanistan, al Pakistan e al Sudan. Una regione che ha visto nella storia recente una drammatica e continua serie di guerre e conflitti e in cui oggi dominano l'instabilità politica e le formazioni terroristiche, prima fra tutti il Califfato nero dello Stato islamico, il famigerato ISIS.

La mancata tutela dei diritti umani basilari, come la libera espressione religiosa, non è purtroppo un problema nuovo nella regione del "Grande Medio Oriente" e tantomeno legato esclusivamente al terrorismo di matrice islamica. In Paesi come l'Afghanistan, il Pakistan, l'Iraq, la Somalia ma anche l'Arabia Saudita e il Qatar la libertà religiosa è soggetta a molti limiti, così come altre forme di diritti civili, non solo a danno dei cristiani, ma a danno di qualsiasi altra minoranza (spesso musulmana, ma di gruppo diverso dalla maggioranza) o di religione diversa dal regime dominante.

Proprio nei rapporti di potere si situa una chiave di lettura importante. In Paesi non governati da un sistema democratico, chi sta al potere ha tutto l'interesse a non garantire la tutela dei diritti fondamentali, tra cui la libertà di espressione religiosa, e favorire così i gruppi etnici o religiosi su cui il potere si appoggia e trae consenso.

La storia recente di questa regione è purtroppo piena di episodi drammatici, come lo sterminio del popolo curdo e yazida ad opera del regime di Saddam Hussein negli anni '80 in Iraq, o singole storie di martirio¹².

Le "primavere arabe"

L'instabilità della regione è aumentata a partire dalle cosiddette "primavere arabe" del 2011, che hanno comportato, a seguito di proteste violente, morti e distruzione, la caduta di regimi dittatoriali in Egitto, Libia,



Tunisia e da cui sono scaturite guerre tuttora in corso in Siria, Iraq e Yemen. La deposizione dei regimi dittatoriali presenti in Libia, Tunisia, Egitto, responsabili di continue e gravissime violazioni dei diritti umani, non ha però purtroppo portato democrazia e pace, anzi, questi fatti hanno sconvolto il precario equilibrio geopolitico del Grande Medio Oriente, riacutizzando l'eterno scontro all'interno del mondo musulmano tra sunniti e sciiti, e le rivalità tribali.

Non si tratta di un confronto su dogmi teologici, ma di una legittimazione dell'autorità politico-religiosa che divide il mondo islamico dal suo nascere e che diventa un conflitto per l'egemonia regionale sulle risorse, in particolare l'Arabia Saudita (guidata da una monarchia sunnita) e l'Iran (guidato da un governo di confessione sciita). Tutti i conflitti in atto nel Medio Oriente vanno letti anche alla luce di questa antica rivalità religiosa, in primo luogo quello combattuto in Siria, campo di battaglia tra sciiti, che sostengono il regime di Assad, e i sunniti, che hanno visto nelle rivolte contro il regime, scoppiate in seguito alla "primavera araba", l'occasione per deporre il governo filo-sciita di Assad.

Un'analisi geopolitica e storica delle guerre in corso nel Grande Medio Oriente (Siria, Iraq, Yemen e i vari focolai in Libano) e delle persecuzioni in atto a danno delle minoranze religiose o etniche (cristiani, yazidi, curdi, fra gli stessi musulmani) ci porta a concludere che siamo di fronte a dei conflitti interpretabili anche come scontri su base confessionale combattuti prima di tutto all'interno dei due grandi gruppi del mondo islamico, ma in cui le molte minoranze etniche e religiose che popolano questa regione, dove sono nate le grandi religioni monoteiste, finiscono vittime delle violenze proprio perché capri espiatori da eliminare per impossessarsi delle loro proprietà.

FOCUS IRAQ: CRISTIANI PERSEGUITATI

Lo stesso Iraq, con la caduta di Saddam Hussein, dittatore che nei primi anni '80 aveva preso il potere guidando il partito Baath, in teoria di ispirazione laica, di fatto sunnita, si è trovato inghiottito in una spirale di violenza settaria tra sciiti (maggioritari, ma emarginati durante la dittatura di Saddam) e sunniti (minoritari ma dominanti fino alla caduta del dittatore), che dal 2003 ha prodotto un flusso continuo di morte e distruzione, fino all'arrivo dell'ISIS nell'estate 2014.

Una tragedia che ha coinvolto tutto il popolo iracheno, causando, a fine 2014, un esodo di più di 4,2 milioni fra rifugiati e sfollati, ponendo l'Iraq ai primi posti nell'elenco dei Paesi con più profughi, insieme con la Siria e l'Afghanistan (UNHCR, report 2015).

La persecuzione delle minoranze in Iraq non è quindi legata solo agli sviluppi degli ultimi anni e di certo non è iniziata con l'arrivo dell'ISIS. Le minoranze erano perseguitate già durante il regime di Saddam Hussein, che per mantenere al potere il suo partito Baath, non risparmiò persecuzioni e stragi, a danno di sciiti, yazidi e più di tutti alla popolazione curda, oggetto di sterminio anche con armi chimiche (massacro di Halabija, marzo 1988¹³).

La fine del regime di Saddam

Il regime di Saddam Hussein, seppur attraverso violenze e stragi, riusciva tuttavia a mantenere un equilibrio nel paese. Con la sua caduta, successiva all'invasione di USA e Gran Bretagna del 2003, il conflitto confessionale tra sunniti e sciiti esplose incontrollato. L'esplosione di violenza diventa una guerra di tutti contro tutti, soprattutto nelle aree del paese meno omogenee, come la capitale Baghdad, ma al tempo stesso «ci furono evidenti persecuzioni contro identificabili gruppi religiosi, settari, politici e etnici, in particolare i cristiani e gli yazidi»¹⁴.

In questo contesto di lotta senza quartiere, le minoranze finiscono vittime di tutte e due le parti in conflitto: ognuno è identificato con la propria origine religiosa, costretto a rinchiudersi in casa e guardarsi dal proprio vicino. Intere aree, un tempo miste, sono state ridisegnate su base confessionale: il sud del paese sciita, l'ovest sunnita, il nord ai curdi. E le minoranze, in particolare cristiani, si concentrano nella Piana di Ninive, vicina a Mossul, insieme agli yazidi, o fuggono all'estero, in Libano, in Giordania, in Siria, i più fortunati in Europa, Stati Uniti, Canada, Australia... paesi in cui non sono più oggetto di violenza a causa della loro fede.

Estate 2014: l'ISIS conquista Mossul e la piana di Ninive

Proprio la piana di Ninive nell'estate del 2014 cade sotto il controllo dell'ISIS, che erige un califfato guidato da Al Baghdadi. Viene creato un regime governato dalla legge coranica interpretata in modo violento, e viene emesso un editto contro i non musulmani, che offriva tre scelte: conversione all'islam, accettazione del regime giuridico "Dhimmi" (una norma che prevede la protezione in cambio del pagamento di una tassa mensile detta "jizya") oppure la morte a fil di spada.

La quarta opzione, non prevista ufficialmente, dava la possibilità di lasciare tutto e partire: avere salva la vita, ma perdere per sempre la propria terra e i propri averi. Questa possibilità non era dettata da ragioni umanitarie, ma da interessi economici e strategia militare. In questo modo lo stato islamico si è appropriato delle ricchezze di migliaia di persone, ha ripulito senza sforzi il proprio territorio da minoranze che potevano diventare pericolose, e al tempo stesso ha causato un danno enorme ai paesi vicini, caricandoli del peso di dover assistere centinaia di migliaia di rifugiati.

Tra giugno e agosto 2014, ben 485 mila persone sono fuggite da Mossul e 793 mila dalla regione della Piana di Ninive. Erano famiglie che portavano con sé solo gli abiti e le scarpe. Tra di loro, secondo le stime che abbiamo raccolto, circa 110 mila cristiani, oltre agli yazidi, gli sciiti e i shabaks, tutte minoranze religiose non tollerate nel nuovo califfato.

Fino al 2003, prima dell'invasione da parte di USA e Gran Bretagna, c'erano in Iraq circa 1,4 milioni di cristiani, mentre a maggio 2015 le stime ne registrano circa 300 mila (fonte: Aid to Church in Need International; secondo le stime ufficiali di Open Doors i cristiani sarebbero intorno ai 330 mila¹⁵).

La persecuzione delle minoranze in Iraq non è legata solo agli sviluppi degli ultimi anni e di certo non è iniziata con l'arrivo dell'ISIS

I CRISTIANI IN IRAQ

anno 2003: **1,4 milioni**



anno 2015: **300 mila**



3. Le cause e le connessioni con l'Italia e con l'Europa

Come visto nel precedente paragrafo, la sorte dei cristiani dell'Iraq si colora sempre più di tinte fosche che non lasciano presagire nulla di buono. Detti anche "nazara" (probabilmente da "nazareno", da cui la N con cui sono segnate le case dei cristiani), sono vittime indirette di una guerra spietata tra musulmani sunniti e sciiti, che sta portando all'epurazione fisica e culturale di intere comunità di fedeli che per due millenni hanno popolato la biblica Piana di Ninive.

Alla luce di questi drammatici eventi viene da chiedersi come la "cristiana" Europa stia reagendo alla persecuzione dei suoi fratelli nella fede. Dopo la strage di *Charlie Ebdò* avvenuta lo scorso 7 gennaio per mano dei kalashnikov dei fratelli franco-algerini Kouachi, sembra che il vecchio continente si sia ancor più ripiegato su sé stesso. Se non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, l'Europa continua a fingersi audiolesa, indicando nell'islamismo radicale la principale ragione della persecuzione contro i cristiani del Medio Oriente. L'islam radicale è sicuramente a livello mondiale il principale artefice dell'odio anticristiano, ma non è il solo, come è stato posto in rilievo. In alcune zone dell'America Latina i seguaci di Cristo sono un target scelto dalle gang di narcotrafficienti perché con il loro credo rovinano la "piazza" al mercato della droga¹⁶.

Perché perseguitare i cristiani

Ma allora perché i cristiani nel mondo sono sempre più spesso vittime di persecuzioni e violenze? Secondo John Allen Jr, vaticanista del *Boston Globe*, si possono rintracciare quattro ragioni¹⁷ fondamentali.

1. In primo luogo perché i cristiani sono la "minoranza maggiore" del mondo. Secondo alcune stime relative al 2014, i cristiani nel mondo sarebbero circa 2,3 miliardi, costituendo in questo modo quasi un terzo della popolazione umana, superando per numero i musulmani, pari a circa 1,7 miliardi. Quindi, se tanto grande è il numero dei cristiani nel mondo, alta sarà anche la cifra delle discriminazioni e attacchi cui sono oggetto.
2. In secondo luogo perché le principali zone di crescita della cristianità si trovano in territori extraoccidentali, dove il più delle volte questa espansione viene percepita come una minaccia volta a sovvertire l'identità del paese accogliente: come ad esempio in Cina, dove il cristianesimo pentecostale si diffuse a partire dall'ultimo quarto del ventesimo secolo, è inteso come un «rischio per il potere dello Stato, ufficialmente ateo e monopartitico»¹⁸. O come negli stati settentrionali della Nigeria, dove



la crescita dominante del cristianesimo assume le sembianze di una minaccia alla posizione socialmente dominante dell'islam.

3. In terzo luogo, in numerose parti del mondo i cristiani si identificano come minoranza etnica oltreché religiosa, elemento discriminante che di fatto aumenta il fattore persecutorio in quei paesi in cui democrazia e rispetto dell'individuo sono valori alquanto labili. Ad esempio in Birmania, dove i cristiani dei gruppi etnici Chin e Karen sono considerati dissidenti del regime e subiscono regolarmente arresti, torture, condanne ai lavori forzati e uccisioni. In Corea del Nord, in cui nel corso di sessant'anni di delirante regime, si calcola che sia praticamente sparita la comunità cristiana, stimata a circa 300 mila persone.
4. L'ultima ragione della guerra contro i cristiani è quella, per noi europei, più significativa; quella che, come una lama affilata, va a toccare una ferita non sanata. In molti paesi dire "cristianesimo" equivale a "Occidente". Chi, per vari motivi, nutre sentimenti antioccidentali, prima di intraprendere lunghi e costosi viaggi con l'obiettivo di attaccare i luoghi simbolo come il Parlamento europeo o la Casa Bianca, preferisce sfogare le proprie frustrazioni sui cristiani locali, che diventano così l'occidentale locale, il nemico "a chilometro zero". Peraltro il terrorismo ha dimostrato ormai di potere superare facilmente le difficoltà di spostamento o i controlli di sicurezza, come mostra sempre più spesso la cronaca.

Minoranze perseguitate: l'Europa e la geopolitica internazionale

L'Europa e noi, cittadini europei, non possiamo chiudere gli occhi davanti a uno scenario geopoliticamente molto complesso in cui le potenze mondiali vantano specifici interessi sul cosiddetto "Siraq", come viene definito l'insieme Siria-Iraq nei laboratori strategici occidentali. A cominciare dall'Arabia Saudita e Iran, contrapposte nella rivalità per il predominio dei territori del Golfo, che, a partire da questo epicentro, influenza gli equilibri precari di molti paesi del

Grande Medio Oriente, dall'Afghanistan, allo Yemen, alla Libia.

In questo contesto così conflittuale, i gruppi di islamisti radicali, i jihadisti, ISIS compreso, avevano trovato spazio anche con il supporto di Stati Uniti e di varie nazioni europee¹⁹, ma da elementi manovrabili si sono trasformati in soggetti autonomi. In particolare l'ISIS, che continua la sua presenza nei territori del Siraq e grazie a un'eccezionale strategia comunicativa ha assunto il ruolo di faro per i tanti gruppi jihadisti nel mondo arabo, i quali a loro volta sfruttano il "marchio di successo"²⁰ del califfato dell'ISIS.

Per comprendere il terreno di cultura dove l'ISIS ha trovato lo spazio per crescere, si accenna alla presenza e al ruolo di altri elementi:

- la Turchia pare avere abbandonato le sue mire espansionistiche verso la Siria di Assad, anche se l'intelligence turca rifornisce di armi e munizioni i ribelli siriani, come documentato dallo scoop del quotidiano turco *Cumhuriyet*²¹;
- la Russia invece continua a sostenere il governo siriano, suo stabile partner commerciale oltre che "occhio" russo sul Medio Oriente;
- gli USA, al contrario, insieme all'Europa, criticano fortemente la politica di Assad.

Non è facile orientarsi in questo ginepraio, ma vi è certamente una miscela di idee estremiste, di interessi concreti e... «la geopolitica può forse più della psicoterapia»²².

Questo può aiutare le nostre opinioni di europei non solo nei confronti della "natura" del jihadismo (compreso quello domestico), ma anche nei confronti di quelle minoranze etniche e religiose perseguitate nei loro paesi d'origine da regimi scellerati e da integralismi religiosi che a loro volta, nelle società in cui si annidano, generano violenze, sottosviluppo e fame.

Minoranze, spesso cristiane, che assumono ai nostri occhi occidentali le sembianze dei tanti migranti in fuga da guerre intestine e che guardano all'Europa come la terra promessa. Chiudere le frontiere nazionali

a chi chiede aiuto non può essere la soluzione né per il dramma delle migrazioni, né per le violenze di una cosiddetta "guerra santa".

Se il «terrorismo è la continuazione della disperazione politica con altri mezzi»²³, indubbiamente da condannare, le migrazioni sono il risultato, con il volto umano, di politiche perseguite dai paesi poveri nella sostanziale indifferenza dei paesi ricchi.

Lanciare sciocche campagne mediatiche contro l'islam e i migranti di fede musulmana, equivale a mettere la testa sotto la sabbia. Scambiare questi ultimi per orde islamiche che, oltre a «rubarci il lavoro» portano il «terrorismo a casa nostra» secondo gli slogan più gettonati, e limitarsi alla ricerca di soluzioni più sofisticate per garantire la sicurezza, è controproducente.

L'Europa e l'intolleranza religiosa

Le rivolte delle banlieue parigine rappresentano un caso studio per tutta l'Europa (*vedi riquadro nella pagina successiva*); un continente in cui crescono discriminazioni e intolleranze religiose e minacce alla libertà di coscienza.

Sembra che l'articolo 9 della Convenzione europea dei Diritti dell'uomo, che garantisce la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, sia una norma poco seguita, se non sistematicamente violata. Il rapporto sulla libertà religiosa nel mondo, redatto dalla Fondazione Aiuto alla Chiesa che soffre, ha registrato un forte declino della stessa libertà religiosa nell'area nordeuropea; tanto che Paesi universalmente noti per la loro liberalità e democraticità, come Norvegia, Danimarca, Svezia, Regno Unito, Francia e Paesi Bassi, compaiono nella lista dove «il grado di violazione della libertà religiosa» è «preoccupante» e in «peggioramento»²⁴.

Anche l'Italia è coinvolta, seppur in minor misura, in questa parabola discendente verso una minore tolleranza e rispetto reciproco.

La violazione della libertà religiosa può essere intesa in Europa e nel mondo come campanello d'allarme di un'intolleranza diffusa verso chi è "altro" da noi. Secondo una riuscitissima metafora di Elliot Adams, membro della Commissione statunitense per la libertà religiosa internazionale, la libertà religiosa è come «il canarino in una miniera di carbone»²⁵: se il volatile muore, vuol dire che l'aria

è diventata irrespirabile e l'ambiente invivibile. Infatti, secondo Elliot Adams «poiché spesso la libertà religiosa è il diritto che viene calpestato per primo, la si può paragonare al canarino usato un tempo nelle miniere di carbone: segnala che presto ci verranno sottratte altre libertà... Difendere la libertà religiosa nel mondo non è solo un obbligo legale o una legge morale: è una necessità pratica»²⁶.

Chiudere le frontiere nazionali a chi chiede aiuto non può essere la soluzione né per il dramma delle migrazioni, né per le violenze di una cosiddetta "guerra santa"

IL CASO STUDIO: FRANCIA, DALLE RIVOLTE NELLE BANLIEUE DEL 2005 A “CHARLIE EBDO”

I fatti di *Charlie Ebdò* sembrano un'evoluzione, aggravata dal fanatismo religioso, degli eventi che sconvolsero Parigi esattamente dieci anni fa. Nel 2005, infatti, i figli di immigrati nordafricani e magrebini (quindi francesi a tutti gli effetti) diedero fuoco ad auto, autobus, prendendo di mira banche e centri commerciali della capitale. Le cause scatenanti furono la morte di Zyed e Bouna, due adolescenti rimasti folgorati in una cabina elettrica mentre cercavano di fuggire agli agenti di polizia a Clichy-sous-Bois, e le dichiarazioni dell'allora ministro dell'Interno Nicholas Sarkozy, che ebbe la malaugurata idea di chiamare quei giovani «teppaglia». Fu allora che la Francia, che si illudeva di riuscire nella politica integrazionista cullata dal motto nazionale «égalité, fraternité, liberté», prese coscienza della dura realtà segregata. I due mondi – quello dei cittadini francesi

“perbene” e quello dei giovani figli di immigrati – non solo non si parlavano, ma non trovavano nemmeno un vago canale di comunicazione. La rabbia dei giovani magrebini e nordafricani delle banlieue, scrisse allora su *Le Monde* il sociologo Michel Wi-viorka, «non nasce dallo sfruttamento del lavoro, ma dall'esclusione e dalla precarietà»²⁷. Il vero problema, quindi, non era tanto la povertà materiale, quanto la permanente ghettizzazione sociale e psicologica²⁸; vale a dire la consapevolezza di essere cittadini di serie B, unita all'assenza di prospettive che vivono gli immigrati di seconda e di terza generazione in Francia. Tuttavia la causa di ogni male era facilmente rintracciabile nell'incapacità della politica francese di ascoltare e dare voce alla rabbia dei giovani immigrati, in un progetto politico nazionale efficiente e da affrontare anche a livello internazionale.





4. I dati Caritas

DATI CARITAS IRAQ

Famiglie cristiane irachene sfollate da Mossul e dalla Piana di Ninive verso il Kurdistan

Dati giugno 2015

Dal giugno all'agosto 2014 circa 1,3 milioni di persone sono fuggite da Mossul e dalla Piana di Ninive, trovando rifugio nella regione semi-autonoma del Kurdistan, nel nord iracheno. Caritas Iraq, così come le diocesi della regione, sin dalle prime settimane partecipa all'enorme sforzo umanitario, portando assistenza a questa enorme massa di sfollati. Almeno 130 mila sono cristiani, quasi tutti i residenti, fuggiti in poche ore, assieme ai loro sacerdoti e al Vescovo, e portando con sé solo quello che potevano trasportare.

Nel mese di maggio 2015 Caritas Iraq ha condotto uno studio sulla situazione in particolare delle famiglie cristiane, dopo quasi un anno dalla fuga dalle loro case. Il sondaggio è stato condotto su un campione di 200 famiglie, accolte in campi per sfollati in container sistemati come alloggi.

Situazione generale

Secondo lo studio, si tratta generalmente di famiglie numerose: il 56% degli sfollati appartiene ad una famiglia con almeno 5 membri, mentre solo lo 0,7% è single. Il 52% viene dalla città di Qaraqosh, il 33% da altri villaggi della Piana di Ninive e il 25% da Mossul città.



Secondo molte testimonianze, a Mossul città la situazione per i cristiani era diventata pericolosa da tempo, molto prima del giugno 2014. Infatti molti dei cristiani della Piana di Ninive vi si erano trasferiti da pochi anni, proprio perché si sentivano più sicuri a vivere in villaggi a maggioranza cristiana. La situazione finanziaria delle famiglie ovviamente è drammatica: il 32% dichiara di non avere alcuna fonte di reddito, il 53% vive con un reddito inferiore ai 450 euro al mese, mentre solo il 2,85% dichiara di avere un reddito superiore a 700 euro mensili.

Le ragioni dell'esodo

Tutti sono fuggiti dalle loro case per paura dell'ISIS. Il 10% ha subito minacce di morte dirette, il 13% è fuggito perché il proprio villaggio era stato attaccato dall'ISIS, mentre il restante 77% è riuscito a mettersi in salvo prima dell'arrivo dell'ISIS, quindi senza subire violenze dirette (questo dimostra anche come abbia funzionato la "strategia del terrore" messa in atto dal Califfato, che incute così tanta paura alle proprie vittime che quasi tutti scappano ancor prima che arrivi).

Condizione delle famiglie irachene sfollate nel Kurdistan

COMPOSIZIONE DELLE FAMIGLIE	56% > 5 membri	Solo 0,7% single	
PROVENIENZA GEOGRAFICA	52% da Qaraqosh	33% da altri villaggi della piana di Ninive	25% da Mossul
REDDITO DELLE FAMIGLIE SFOLLATE	32% non ha alcun reddito	53% ha un reddito inferiore a 450 euro mensili	2,85% ha un reddito superiore a 700 euro
RAGIONI DELL'ESODO	10% ha subito minacce di morte diretta	13% è fuggito perché il proprio villaggio è stato attaccato dall'ISIS	77% è fuggito prima dell'arrivo dell'ISIS

Fonte: Caritas Iraq, maggio 2015

I bisogni

Come illustrato nella tabella seguente, il 44% delle famiglie intervistate ha messo al primo posto tra i bisogni quello economico: quasi nessuno è riuscito a fuggire portando con sé risparmi o cose di valore, e quasi nessuno è riuscito a trovare un lavoro dignitoso che permetta di coprire i bisogni primari della famiglia. Moltissimi lamentano condizioni di alloggio precarie:

senza una adeguata fornitura di corrente elettrica il 15%, insicuro e non salubre nel 13% dei casi, senza acqua corrente e servizi igienici nel 12% dei casi. Il 7% del campione ha inoltre evidenziato gravi problemi di salute e un bisogno costante di cure mediche.

Un dato interessante e drammatico riguarda il sostegno psicosociale: il 3% degli intervistati dichiara di averne bisogno, una percentuale apparentemente

bassa, ma paragonata al contesto culturale, in cui lo stigma per i problemi psicologici è ancora molto alto, che il 3% della popolazione dichiara questo tipo di bisogno è un fatto estremamente grave, che segnala una diffusione del fenomeno molto ampia. Infine solo l'1% della popolazione dichiara di non avere cibo a sufficienza, probabilmente grazie al continuo sostegno delle organizzazioni umanitarie. Da notare anche che il 5% degli intervistati si dichiara molto preoccupato perché ad un anno dall'inizio dell'emergenza queste persone registrano una forte riduzione dell'aiuto umanitario.

Principali bisogni delle famiglie cristiane intervistate (valori percentuali)

Bisogni	Famiglie
Bisogni economici	44%
Mancanza di corrente elettrica	15%
Alloggio insicuro e insalubre	13%
Condizioni igienico-sanitarie non adeguate	12%
Problemi di salute, bisogno di assistenza medica	7%
Preoccupazione per la diminuzione dell'aiuto umanitario ricevuto	5%
Bisogno di sostegno psico-sociale	3%
Insicurezza alimentare	1%

Fonte: Caritas Iraq

DATI CARITAS LIBANO

Famiglie cristiane irachene fuggite dall'Iraq prima dell'estate 2014

Dati giugno 2014

La diaspora irachena coinvolge moltissime famiglie che hanno lasciato per sempre il proprio paese, cercando un futuro migliore all'estero. Molti si sono riversati nei paesi della regione e in Libano in particolare arrivano moltissimi iracheni cristiani, che lì si sentono più tutelati rispetto agli altri Paesi mediorientali. Un recente studio di Caritas Libano, condotto prima dello scoppio dell'emergenza a Mossul e nella Piana di Ninive, evidenzia come i cristiani che fuggono dall'Iraq siano un fenomeno relativo non solo all'ultimo anno, ma ovviamente in forte aumento negli ultimi 12 mesi. Se fino a giugno 2014 i cristiani iracheni assistiti da Caritas Libano rappresentavano il 43% del totale dei beneficiari, nell'ultimo anno le famiglie cristiane arrivate nel Paese dei cedri sono state 1.958 e 603 le famiglie musulmane, cioè più dell'80%.

Situazione generale

Lo studio evidenzia come la stragrande maggioranza delle famiglie irachene, poco più del 75%, entri in Li-

bano regolarmente, ma il 70% non ottiene il permesso di soggiorno. Dopo tre mesi di permanenza diventa irregolare, perdendo ogni possibilità di integrazione sociale ed economica.

La prima conseguenza di questa irregolarità è la disoccupazione, infatti solo il 51% del totale degli iracheni presenti in Libano ad agosto 2014 dichiarava di avere un lavoro. In molti casi si tratta di un lavoro in nero, con uno stipendio medio di 400 dollari al mese, quando il costo della vita per una famiglia di 4 persone si aggira tra 1.000 e 1.200 dollari al mese (solo per gli affitti si pagano in media 600 dollari al mese). In questa situazione, quel poco che si è riusciti a portare con sé dalla fuga del Paese di origine finisce in fretta; dopo un anno di permanenza in Libano il 71,8% delle famiglie dichiara di trovarsi in condizioni peggiori di quando era arrivato e il 53,8% è stato costretto a vendere i pochi beni di valore posseduti (soprattutto i gioielli).

La salute

La precaria situazione economica si ripercuote sulla salute: il 43% delle famiglie ha almeno un membro con problemi di salute cronici e il 20% almeno un membro con disabilità permanente. La salute psichica risente particolarmente dei traumi subiti e delle sofferenze, descrivendo i sintomi caratteristici dello stress post-traumatico da stress (PTSD).

I minori

Non è facile essere bambini iracheni, sia per chi rimane nel proprio Paese sia per chi è costretto a fuggire. Il 30% dei bambini non va a scuola, nel 70% dei casi per i costi insostenibili, per il 14% per atti di discriminazione o di bullismo, per l'8% a causa di difficoltà linguistiche. Inoltre, quasi un bambino su dieci (il 9,8%) è costretto a lavorare, per contribuire al mantenimento della famiglia.

Le ragioni dell'esodo

Non si tratta di migranti economici, né di famiglie che fuggono in cerca di fortuna, come noi italiani nel '900, ma di famiglie che fuggono da violenze e minacce. Infatti, nonostante le difficili condizioni socio-economiche dell'Iraq, solo un terzo degli intervistati nel proprio paese faceva fatica a mantenere dignitosamente la famiglia, mentre il 40% aveva una casa di proprietà e un'automobile.

Gli iracheni fuggono perché l'84,6% ha subito minacce dirette alla propria vita o alla propria sicurezza e il 67,2% è sopravvissuto ad atti di violenza; tra questi, l'86% sono i cristiani. La maggior parte delle violenze subite riguarda atti contro le persone e non danneggiamenti di proprietà. Questo fa pensare ad azioni intimidatorie volte a far fuggire le persone per appropriarsi dei loro beni (case, macchine, terreni, bestiame, ...).

Ovviamente, nessuno degli intervistati pensa di tornare a breve in Iraq, ma i Paesi confinanti, soprattutto Libano e Giordania, non sono visti come una meta di arrivo, bensì come passaggio verso "l'occidente", per

ragioni economiche e di sicurezza. Il 21,5% dei rifugiati iracheni non si sente al sicuro in Libano a causa dei conflitti regionali e il 66,7% si sente «molto preoccupato» che il conflitto si possa estendere a questo Paese.

Condizione delle famiglie irachene sfollate in Libano

STATUS GIURIDICO IN LIBANO	24,2% è entrato illegalmente	64,9% non ha permesso di soggiorno	50,5% dei bambini non ha certificato di nascita	48,8% non ha certificato di matrimonio
SITUAZIONE ECONOMICA IN LIBANO	51% è occupato	Stipendio medio 400 dollari mensili	71,8% dopo un anno in Libano dichiara di trovarsi in condizioni peggiori di quando è arrivato	53% è costretto a vendere i pochi beni di valore
SITUAZIONE ECONOMICA IN IRAQ	40% aveva casa di proprietà	39,5% aveva un'automobile	36,8% aveva reddito sufficiente per una vita dignitosa	
SALUTE MENTALE E FISICA	57,1% lamenta disturbi del sonno	52,1% molto spesso si sente impaurito	47,9% molto spesso soffre di attacchi di panico	66,5% molto spesso si sente nervoso e ansioso
	59,3% molto spesso si sente depresso	61,6 molto spesso si sente senza speranza	43% delle famiglie ha almeno un membro con problemi di salute cronici	20% ha almeno un membro con disabilità permanente
I MINORI	30% dei minori in età scolare non frequenta alcuna scuola	9,8% è costretto a lavorare	50,5% non ha certificato di nascita	
LE RAGIONI DELL'ESODO	84,6% ha subito minacce dirette	67,2% è sopravvissuto ad atti di violenza	86% di chi ha subito violenze è cristiano	

Fonte: Caritas Libano, giugno 2014

I bisogni e l'aiuto Caritas in Libano

Anche in Libano i bisogni delle famiglie irachene riguardano beni primari, relativi all'alloggio, alla salute e all'educazione. In più si evidenzia un bisogno relativo alle spese legali, poiché quasi tutti vogliono fare richiesta di protezione internazionale ed essere accolti in paesi occidentali.

Principali bisogni delle famiglie cristiane irachene rifugiate in Libano (valori percentuali)

Bisogni	Famiglie
Aiuti economici per pagare l'affitto	80%
Aiuti per coprire le spese mediche	57%
Aiuti per coprire le spese scolastiche dei figli	45%
Aiuti per coprire le spese legali (relative allo status giuridico)	18%

Fonte: Caritas Libano, giugno 2014





5. Testimonianze

KHARYA YOSSUF ABOOD, ORIGINARIA DI MOSSUL, FUGGITA PER DUE VOLTE ALLE MILIZIE DELL'ISIS

Kharya Yossuf Abood è una donna di 55 anni. Il viso magro, scavato dalla sofferenza, gli occhi fermi, neri, infiammati dall'indignazione. Racconta la sua storia di fuga dalle milizie dell'ISIS senza commozione, ma con la rabbia per un'umanità violata.

«Prima che Mossul venisse presa dall'esercito dello Stato islamico, io e la mia famiglia siamo fuggiti in direzione del vicino villaggio di Hamadania nella speranza di mettere al sicuro le nostre vite», racconta Kharya. «Erano le 5.30 del mattino del 6 agosto quando ad Hamadania siamo stati svegliati dagli uomini dell'ISIS che bussavano con forza alle nostre porte. Ci hanno dato tre scelte: convertirci all'islam ed essere fedeli al nuovo Stato islamico; pagare il riscatto per la nostra salvezza, la cosiddetta Jizya; oppure morire, decapitati. Mentre parlavano facevano volteggiare la spada intorno al mio collo, per poi poggiarla con forza contro la gola».

Le parole di Kharya escono dalle sue labbra con la stessa forza di un fiume in piena. Eppure sono ordinate, metodiche nella loro successione temporale, proprie di chi ha rivissuto nel ricordo ogni fotogramma di questa personale storia del terrore. «Siamo stati prigionieri dell'ISIS per dieci giorni, rinchiusi in una casa dietro l'ospedale di Hamdania. Non avevamo acqua, elettricità, cibo. Gli uomini dell'ISIS cucinavano per loro stessi e quando avevano finito di mangiare gettavano alle donne della mia famiglia i loro avanzi, come se fossimo cani. Personalmente non ho mangiato o bevuto nulla; e ancora faccio fatica a riprendere un'alimentazione normale. Sono troppo sconvolta».

Kharya e la sua famiglia sono stati liberati dopo il pagamento di un riscatto. «Una volta liberati siamo tornati verso Mossul, nella speranza di dirigerci verso Dohuk, città che si trova a nord, libera dalla minaccia dello Stato islamico. Purtroppo alla frontiera di Dohuk ci siamo imbattuti nelle truppe regolari dei peshmerga, che non ci hanno fatto attraversare il confine, temendo che fossimo dei terroristi infiltrati. Siamo quindi stati respinti ancora una volta ad Hamadania dove l'esercito dell'ISIS ci ha nuovamente preso in ostaggio privandoci di tutti i documenti, carte di identità e passaporti compresi. Fortunatamente fra loro c'era un uomo di Hamadania che conoscevo e che ci ha risparmiato la vita».

Da Hamadania il viaggio di Kharya è continuato in direzione di Erbil e si è concluso nel villaggio cristiano di Ankawa, dove attualmente lei e la sua famiglia sono



ospitati in una delle tante case per sfollati del Centro Collettivo 128. «In quei dieci giorni sono stata umiliata. Non ho altri termini per spiegare quello che ho vissuto, se non con la parola "umiliazione". È umiliazione quando una donna della mia età viene trattata in questo modo: una pistola alla testa e una spada al collo. È umiliazione quando gli uomini dell'ISIS ti chiamano prigioniera».

Oggi quello che rimane nel cuore di Kharya sono paura e orrore.

MONS. SHLEMON WARDUNI, VESCOVO AUSILIARE CALDEO DI BAGHDAD E PRESIDENTE DI CARITAS IRAQ

«In tanti mi chiedono come sia la condizione e la vita dei cristiani in Iraq. Non voglio essere pessimista, ma purtroppo la situazione sta andando di male in peggio: bombardamenti, auto esplosive, attentati kamikaze, stupri, torture, rapimenti, ruberie sono solo alcuni degli strumenti di morte usati dall'ISIS. A partire dal giugno 2014, l'avanzare dello Stato islamico ha causato la migrazione in massa verso le terre del Kurdistan iracheno di migliaia di yazidi e cristiani che hanno abbandonato le loro case e la terra di Ninive, dove la nostra fede esiste da 2 mila anni. Ormai in villaggi storicamente cristiani, da più di un anno non si celebra più la messa domenicale; a centinaia i fedeli uccisi e le chiese distrutte. L'episcopato di Mossul è stato convertito dall'ISIS in una fabbrica di veli neri per donne musulmane.

In Iraq sotto ai nostri occhi, e a quelli della comunità internazionale, sta avvenendo una brutalità senza precedenti. Il nostro popolo, diviso dalla guerra, piange un unico pianto ed è unito nella speranza di poter tornare un giorno a vivere una vita normale, nelle proprie case, garantendo ai nostri bambini un futuro sereno, libero dalle violenze del passato.

Come ho già detto pochi anni fa, ritengo che ci sia una diabolica cospirazione che vuole l'evacuazione dei cristiani dalle terre del Medio Oriente. Se questo accadesse, sarebbe una catastrofe spaventosa per

l'umanità intera e per il Medio Oriente stesso, terra dove da secoli i cristiani cercano di vivere in pace con i musulmani e i fedeli di altre religioni. Purtroppo temo che a livello internazionale si stia sottovalutando il "fenomeno" ISIS, un errore che è già stato compiuto dallo stesso governo iracheno. Inizialmente i terroristi non erano che poche migliaia, poi si sono moltiplicati, hanno preso le armi dell'esercito regolare dando vita a un'offensiva vastissima.

L'Europa e gli Stati Uniti sanno bene quali siano i paesi che finanziano il terrorismo dell'ISIS, attraverso armi e denaro, e conoscono gli interessi in gioco. Eppure sottovalutano la minaccia, non prendendola sul serio, esitando ad agire. Ora quel poco che si è fatto a livello internazionale è stato solo un modo per arginare il problema, non per risolverlo».

L'appello di mons. Warduni alla comunità internazionale

«Mi appello alla comunità internazionale perché è arrivato il momento di agire, di perseguire un'azione comune che veda Europa e USA insieme, uniti nella lotta al terrorismo. Ormai non c'è più tempo da perdere, altrimenti l'ISIS riuscirà nel suo obiettivo che è quello della distruzione totale; una distruzione per giunta attuata in nome di Dio».

UNA FAMIGLIA DI YAZIDI, ACCOLTI NEL VILLAGGIO DI ENISHKE, KURDISTAN

Gli yazidi sono una comunità etnico-religiosa di origine curda, che abita in maggior parte nel nord-ovest dell'Iraq, soprattutto nella provincia di Ninive e in misura minore in Siria. La lingua principale degli yazidi è il curdo, con la quale tramandano il proprio culto; una religione sincretica, che nel corso dei secoli ha assimilato elementi vari provenienti dal giudaismo cabalistico, zoroastrismo, mitraismo, cristianesimo, islam e culti pre-islamici mesopotamici. Sono un popolo monoteista, gli yazidi. Credono in un dio primordiale che ha generato il mondo, la cui custodia è stata affidata a sette angeli fra i quali il più venerato è l'angelo pavone, Tawuse Melek.

«Con l'avanzare dell'ISIS, nell'agosto 2014, circa 500 mila yazidi si sono riversati nelle terre del Kurdistan iracheno, che ancora oggi costituisce una sorta di porto sicuro», racconta padre Samir Yusef, parroco del

piccolo villaggio di Enishke, che si snoda fra le montagne del Kurdistan, vicino alla più grande città di Duhok. «Attualmente nel villaggio ospitiamo circa 358 famiglie di yazidi, che si sommano ai molti altri cristiani fuggiti dalla piana di Ninive», continua il sacerdote che dallo scoppio dell'emergenza ISIS dedica ogni giorno, da quasi un anno, all'ascolto, accoglienza e soluzione pratica dei tanti problemi che affliggono le precarie condizioni di vita dei profughi.

È giugno, pieno mezzogiorno. La rovente estate irachena trasforma la terra fertile dell'antica Mesopotamia, tingendola di un brullo ocra, e arroventa l'aria rendendola pesante, quasi palpabile. Padre Samir si reca in visita alla vecchia scuola di Enishke, che qualche mese prima è stata trasformata in alloggio per sfollati; le aule sono state convertite in miniappartamenti per le famiglie accolte, mentre i bagni e le cucine sono in comune. Qui il parroco di Enishke fa visita alla famiglia di Bashar e Delvin, yazidi originari di Sinjar, città vicina al confine con la Siria. Sono seduti alle estremità di un divano, il cui centro è riempito dai loro quattro bellissimi bambini che in silenzio, composti, guardano padre Samir con i loro occhi calmi color notte.

«Quando l'ISIS ha fatto irruzione a Sinjar, Bashar e Delvin hanno visto in faccia i miliziani del terrore. Il loro primo pensiero è stato quello di mettere in salvo i figli. Non hanno preso niente dalla loro casa, sono fuggiti verso le montagne antistanti la città, dove sono rimasti più di un mese», racconta padre Samir. Alle sue parole si aggiungono quelle di Bashar, il padre della famiglia: «Le montagne ci hanno protetto dalla paura della morte. Poi le condizioni sono diventate invivibili e abbiamo affrontato, con i nostri bambini, un cammino di dieci giorni per raggiungere il villaggio di Enishke, dove padre Samir ci ha accolto, donandoci la salvezza. Purtroppo a mio fratello non è andata allo stesso modo. Sua moglie e le sue figlie sono state catturate, e date in sposa agli uomini dell'ISIS», conclude cupamente.

Ora però la minaccia è lontana, e la tensione dei ricordi del passato viene cacciata via dalla famiglia grazie a un intervento provvidenziale dello stesso Bashar. Guarda padre Samir, gli posa una mano sulla spalla. «Allora Samir, quand'è che ti sposi?». La risata è forte, corale. Un colpo di spugna che fa nuove e pulite tutte le cose.

6. La questione

La questione può essere riassunta in poche parole: «Come è possibile che le persecuzioni dei cristiani siano tornate?» Come è possibile, così come Papa Benedetto già denunciava nel messaggio per la Giornata per la Pace del 2011, che siano «il gruppo religioso che soffre il maggior numero di persecuzioni a motivo della propria fede?».

Persecuzioni, è il caso di ripetere, che toccano anche altre minoranze religiose e che non sono tutte condotte da sedicenti musulmani poiché proprio in Medio Oriente gli appartenenti ai principali rami dell'islam, i sunniti e gli sciiti, hanno «ucciso più musulmani in quelle regioni di quanto non abbia fatto Israele, concepito come invasore e avanguardia dell'Occidente in tutte le guerre contro i suoi vicini» (G.P. Salvini, *La Civiltà cattolica*, 15 marzo 201, p. 475).

E non mancano derive estremiste presso frange indù dell'India e del Nepal o di buddisti dello Sri Lanka e di Myanmar. È il virus dell'intolleranza a vivere insieme che si espande un po' in tutto il mondo fra le religioni, oltre che fra ideologie politiche autoritarie, di destra e di sinistra, che hanno dominato il XX secolo, e che non sono ancora scomparse?

I rapporti delle organizzazioni specializzate citate nei primi capitoli del dossier non possono che preoccupare, ricordando ancora una volta che il numero dei morti per motivi di fede, secondo Open Doors, è passato in un anno (2014) da 2.123 a 4.344.

L'ISIS, ultimo anello...

... di una catena di violenze che non nasce dall'oggi al domani. Vengono al pettine tutti i nodi irrisolti, politici e sociali, dell'ultimo secolo. Elenchiamone solo i più importanti, limitandoci al Medio Oriente.

1. Vi sono paesi nati con righe tracciate sulle mappe dalle potenze coloniali (tutto il Medio Oriente, appunto, e in base alle sfere di influenza delle stesse potenze).
2. Regimi corrotti e sostenuti dall'Occidente per decenni (Libia, Tunisia, Egitto).
3. La concorrenza per il petrolio, che come ogni risorsa naturale è una ricchezza con impatto diverso sulla società da quella che nasce da un processo di industrializzazione. È un "tesoro" che appartiene al governo, per cui è un facile strumento di accordi sotto banco, sia per chi vende, sia per chi compra.



4. La costituzione dello stato di Israele e le ricorrenti tensioni/violenze non ancora risolte con il popolo palestinese.

Convivere nella pace, ecco la questione

Non si devono dimenticare l'ignoranza (o la condiscendenza) verso le gravi fratture socio-religiose esistenti (sciiti e sunniti) e una concezione dell'autorità che unisce politica e religione in un modo incomprensibile alla mentalità occidentale.

Una concezione che, ad esempio, vede gli effetti negativi della globalizzazione di origine occidentale non solo come un attacco alla propria economia, ma anche alla propria religione.

Insomma, l'identificazione dell'Occidente – e quello che esso comporta in termini di libertà (e di libertinaggio...) – con il cristianesimo è un fatto abbastanza frequente nel mondo islamico.

Una identificazione che può non piacere e non essere vera in termini assoluti, ma che non si può ignorare. Si devono appron-

tare gli strumenti culturali per affrontare questa incomprensione di mentalità con la ragione, non rispondendo con il dileggio o ripagando con la stessa moneta. «Diversi Iman – dice mons. Coutts, vescovo di Karachi in Pakistan – sostengono che le crociate non sono finite, ma abbiano assunto una forma diversa. Gli stati che hanno attaccato paesi musulmani come l'Iraq e l'Afghanistan o che sostengono Israele contro la Palestina sono occidentali e dunque cristiani» (www.zenit.org, 3 luglio 2015).

Le religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo, islam) sono riuscite a convivere insieme nel passato, magari non sempre facilmente. Il problema che il mondo moderno impone è che le religioni devono evitare le tentazioni di pretendere di essere le uniche interpreti della realtà. Devono invece studiare, proprio

perché portatrici di un messaggio di pace, le possibilità di una convivenza. Senza rinunciare a sé stesse, ma senza eliminare il “diverso”.

Non si contano più le dichiarazioni degli ultimi papi che non si può uccidere in nome di Dio. Non ci si deve opporre alle religioni, poiché anche questo è fondamentalismo, ma lo stato moderno non può nemmeno identificarsi con una religione, né una religione può identificarsi con uno stato.

Il domani del mondo si gioca anche su questo ordine di problemi, da affrontare con umiltà e con verità, in tutti i luoghi educativi: famiglia, scuola e società civile.

È quello che non sta succedendo all'ISIS, con la sua anacronistica pretesa di rispondere ai vari elementi di crisi sopra enumerati con il ritorno all'islam dei tempi di Mohammed (VII secolo d.C.) e con un'applicazione rigida e ossessiva di un principio coranico ben noto nella storia dell'islam: «Comandare il bene e proibire il male». Inoltre, la specificità dell'islam, su cui l'ISIS dice di appoggiarsi, è che in questa religione manca un'autorità riconosciuta da tutti e che a nome di tutti possa condannare l'uso della violenza. Questo spiega perché le condanne, quando arrivano, sembrano timide e con poco impatto.

Persecuzione, violenza, emigrazione

Non si arriva alla violenza in un momento, se non in caso di follia. Il clima violento nasce e si sviluppa con i silenzi davanti ai piccoli soprusi di cui forse ovunque le minoranze sono vittime, con la noncuranza davanti al disprezzo di cui sono spesso oggetto. Le minoranze cristiane sono poi ancora più deboli perché il problema della libertà religiosa non interessa granché l'Occidente, che invece ne gode e quasi si sente in colpa di dover “difendere” i cristiani. Poi vi sono i silenzi davanti alle prepotenze del potere, purché gli affari si salvino, alle violenze che daranno origine alle piccole vendette e si entra così sempre di più in un circolo vizioso.

Ma anche il silenzio davanti alla progressiva emarginazione dei poveri, le promesse non mantenute (il persistente irrisolto problema palestinese, ad esempio), il mancato rispetto dei diritti umani di base, fra i quali la libertà di coscienza, che costituisce il punto forse più difficile con cui ci si deve confrontare con l'islam, e la democrazia, che non si esporta con i cannoni. Anche il cristianesimo ha dovuto maturare il rispetto per la libertà di coscienza così da convivere con la modernità, pur senza condividere di essa tutti gli esiti.

La violenza è così diffusa nel mondo (424 conflitti di varia intensità nel 2014, secondo il “Barometer 2014” dell'Heidelberg Institut for International Conflict Research) che la persecuzione di cristiani e di altre minoranze non è altro che la ripresa di una forma di violenza ignobile in un mondo sempre più violento.

Il terrore genera terrore e nel terrore ogni arma è buona, anche la persecuzione, meglio ancora se si trova una giustificazione religiosa. Da terrore e persecuzione nasce un nuovo elemento “espulsivo” di emigrazione. Non solo guerra, fame, disoccupazione, povertà, che lasciano quasi intatto il ricordo del paese di origine, ma uno sradicamento che solo gli sguardi interrogativi di bambini e adulti perseguitati “a causa della fede” possono esprimere.

Quanto detto non toglie nulla alla follia dell'ISIS, che per ora nessuno sa come fermare, se non con la violenza che, pur giustificata per difendere ormai intere popolazioni, comunque genererà altra violenza.

La “questione” impone un'unica via per la risposta: si deve avere rispetto per le altre persone e per le loro convinzioni religiose, anche se diverse dalle proprie. La libertà religiosa è per tutti, non solo per i cristiani, e nessuna religione deve costituire una minaccia per la propria, ma una sfida a «gareggiare a fare il bene», come affermano, con parole praticamente identiche, il Corano (5,48 e 2,148) e San Paolo (Rm 12,10).



7. Le esperienze e le proposte

Molto prima della comparsa delle milizie terroriste dell'ISIS in Iraq e in Siria la situazione dei cristiani in Medio Oriente era ben lungi dall'essere facile, come in Egitto o nei territori palestinesi. La fuga dal Medio Oriente è ormai una costante. È stato più volte ricordato che il concetto di persecuzione è vero quando si parla della sofferenza dei cristiani, ma va integrato con quella di altre popolazioni, per evitare di cadere nella manipolazione politica per sobillare i cristiani contro i musulmani. Lo dice la Commissione Giustizia e Pace dell'assemblea dei vescovi cattolici della Terra Santa, il 2 aprile 2014 (*Etudes*, dicembre 2014):

«I cristiani non sono le sole vittime di questa violenza e di questa barbarie. Dei musulmani laici, qualificati anche "eretici", "scismatici" o "non conformisti" sono stati attaccati e uccisi... Dove predominano gli estremisti sunniti, gli sciiti sono stati massacrati. Dove predominano gli estremisti sciiti, sono i sunniti a essere uccisi. Certo, succede che dei cristiani sono presi di mira solo perché cristiani, tuttavia sono vittime come molti altri, in tempi in cui prevale la morte e la distruzione».

Lo stesso documento ammette che i cristiani vivevano relativamente in sicurezza sotto i regimi precedenti alla "primavera araba", temendo maggiori violenze con nuovi estremisti al potere, mentre «avrebbero potuto parlare prima, proclamando la verità e chiedendo riforme per una maggiore giustizia e rispetto dei diritti umani insieme ad altri, cristiani e musulmani, che avevano avuto il coraggio di parlare». La paura ha prevalso e con la paura la tendenza a isolarsi e non prendere contatto con le correnti islamiche non violente, che pure esistono, e mostrare con maggiore evidenza il volto buono dei cristiani, che ugualmente esiste.

Non al servizio dei cristiani, ma della società

Se si osserva il lavoro della Chiesa nel suo insieme e delle diverse Caritas nazionali del Medio Oriente, balza agli occhi una risposta alle necessità di tutti, senza alcuna preferenza religiosa. Dagli asili alla cura degli orfani e delle persone anziane, agli ospedali, alle scuole di ogni ordine e grado, fino all'accoglienza delle ondate incontenibili di profughi che ormai si spostano di paese in paese, secondo le ormai continue emergenze, in Terra Santa, in Siria, in Iraq, in Gior-



дания, in Libano. È praticamente normale, oltre che per cristiani, per i musulmani e altri gruppi, rivolgersi anche alle istituzioni cristiane per avere un qualsiasi servizio.

Non è sempre stato così. L'abitudine in Medio Oriente è che ogni comunità pensi ai propri membri; anche fra le differenti confessioni cristiane c'era la tendenza a chiudersi quasi come un gruppo etnico indipendente.

Ora si è veramente al servizio di tutti e questa apertura ha dovuto scontrarsi talvolta con i cristiani più conservatori, che non capivano perché le istituzioni cristiane dovessero aiutare i musulmani!

A Gaza, per fare un esempio, la piccola comunità cristiana locale (poco più di un migliaio di persone su

un milione e ottocento mila residenti) accoglie nelle proprie scuole il 98% di alunni musulmani. Proporzioni analoghe troviamo per i servizi sanitari forniti da Caritas Gerusalemme alla popolazione della Striscia ed esempi simili stanno aumentando nei paesi della regione, proprio al crescere dei focolai di conflitto.

Vista sotto l'angolazione di un servizio senza discriminazioni, si può capire meglio che se la presenza cristiana nel Medio Oriente diventasse inconsistente, sarebbe

veramente una grande perdita per la "pratica" della convivenza fra confessioni diverse.

Non solo servizi: lo stile Caritas

Non si tratta però di soli servizi, efficienti e asettici. Si tratta di vivere insieme e di elaborare, per così dire, un linguaggio per capirsi e distinguere chi è veramente un pericoloso estremista e, simmetricamente, quanta parte di estremismo si trova anche fra i cristiani, fosse solo per reazione alla paura.

Molti cristiani se ne vanno, è vero, e non si può rimproverarli, ma quelli che restano "spiazzano" i violenti, proprio perché mostrano il volto di una fede che con-

Si tratta di vivere insieme e di elaborare, per così dire, un linguaggio per capirsi e distinguere chi è veramente un pericoloso estremista e, simmetricamente, quanta parte di estremismo si trova fra i cristiani, fosse anche per reazione alla paura

tribuisce alla società e tanto più quando si fa piccola numericamente. Gli operatori delle Caritas del Medio Oriente non accusano, non si isolano dietro le barriere confessionali, non rimangono paralizzati dall'amarrezza, ma si mostrano perfino sereni. In Caritas Siria, nata dopo l'inizio del conflitto nel 2011, e in Caritas Giordania sono sempre più numerosi i collaboratori e i volontari musulmani che si aggregano agli operatori cristiani. Questo succedeva più raramente in passato, quando si tendeva piuttosto al sospetto reciproco.

Realismo e fede

Nel citato documento della Commissione Giustizia e Pace, i vescovi della Terra Santa fanno sapere che bisogna impegnarsi nel dialogo con musulmani ed ebrei e che non è facile costruire una società nel mutuo rispetto. Sanno pertanto che l'obiettivo da raggiungere è quello di diventare cittadini con pari diritti e pari doveri e lo ricercano con atteggiamento positivo, non con rassegnazione.

Sembra peraltro di notare una certa disillusione quando non insistono più tanto nell'advocacy, nelle responsabilità della comunità internazionale, ma pregano «per tutti coloro che uniscono i loro sforzi ai nostri e per quelli che oggi ci fanno dei torti e anche per quelli che ci uccidono. Che Dio trasformi ogni persona nel profondo del suo cuore, insegnandogli ad amare il suo prossimo. La nostra sola protezione è nel Signore, e come Lui, offriamo le nostre vite per quelli che ci perseguitano come pure per quelli che, come noi, difendono l'amore, la verità e la dignità».

Conclusioni: la preghiera, l'accoglienza concreta, il lavoro educativo

La persecuzione etnica o religiosa evoca momenti della storia che credavamo sepolti, o retaggio di culture lontane. Forse ci siamo dimenticati che la peggiore persecuzione razziale del secolo XX ha eliminato in Europa, il continente "cristiano", 6 milioni di ebrei, che anche il nostro paese promulgò nel 1938 le leggi razziali contro la "razza ebraica".

I potenziali di pace esistono in ogni fede religiosa, nell'agnosticismo e nella "non fede". Questi potenziali devono essere messi in pratica nella vita di tutti i giorni: la grande Etica si costruisce con la piccola etica dei gesti quotidiani

L'11 luglio 1995, esattamente venti anni fa, le Nazioni Unite non riuscirono a fermare il massacro di 8.000 civili musulmani a Srebrenica.

La barbarie è dunque sempre dietro l'angolo e il progresso tecnico non assicura di per sé il progresso dell'uomo. Ecco perché esiste un impegno politico ed etico urgente a fermare le derive assurde di tutti quelli che non accettano di vivere nel rispetto dell'altro, ma d'altra parte questo impegno comporta anche di avere come punti di riferimento la dignità umana e il paziente lavoro per fare della comune cittadinanza il perno su cui tutti gli uomini debbano incontrarsi su un piano di parità.

I cristiani non devono proporsi obiettivi da supereroi. Rimangono comunque inermi, in quanto cristiani, e Cristo lo ha detto a suo tempo. Però possono pregare, come non cessa mai di chiedere papa Francesco, perché la preghiera trasforma i cuori e solo se i cuori sono trasformati le persecuzioni cesseranno. Inoltre i perseguitati etnici o religiosi vanno accolti, perfino con più cura e delicatezza delle masse degli emigrati economici o delle vittime di catastrofi o della violenza in generale. I perseguitati soffrono nella loro vita le stesse conseguenze dei migranti, ma hanno all'origine la peggiore delle emergenze, il rifiuto della loro umanità.

Il lavoro educativo è stato delineato nel paragrafo *Convivere nella pace, ecco la questione*, nel capitolo precedente. I potenziali di pace esistono in ogni fede religiosa, nell'agnosticismo e nella "non fede". Questi potenziali devono essere messi in pratica nella vita di tutti i giorni: la grande Etica si costruisce infatti con la piccola etica dei gesti quotidiani. Si dovranno certamente accettare rallentamenti, sconfitte e delusioni, perché diverse sono le visioni dell'uomo e dell'agire umano.

Una nuova ginnastica intellettuale dovrà essere imparata, ma soprattutto non si dovrà mai accettare la chiusura intellettuale, la violenza dei comportamenti e delle parole e l'ipocrisia del dio denaro, da qualunque parte esse provengano, perché da lì partono tutte le persecuzioni.

L'IMPEGNO DI CARITAS ITALIANA IN IRAQ

Caritas Italiana è impegnata in Iraq da molti anni, ma è dal 2003 che il sostegno si è fatto più consistente, in occasione degli effetti negativi dell'embargo decretato al paese.

Grazie alla risposta delle nostre comunità, il sostegno economico di Caritas Italiana ai progetti di Caritas Iraq e della rete delle organizzazioni collegate alla Chiesa locale ammonta, dal 2003 ad oggi, a **3.299.698 euro**.

- **PROGRAMMA DI SOSTEGNO NUTRIZIONALE AI BAMBINI E ALLE FAMIGLIE.** Per bambini con meno di 5 anni, donne in gravidanza e mamme che allattano.
- **PROGRAMMA DI SOSTEGNO AI POVERI E BISOGNOSI.** Persone vittime della violenza e in difficoltà.
- **PROGRAMMA DI INTEGRAZIONE DELLE PERSONE DISABILI.** Per formare e qualificare le persone disabili affinché riacquistino il diritto di vivere una vita come tutti gli altri.
- **PROGRAMMA DI SOSTEGNO ALLE FAMIGLIE SFOLLATE.** Garantire viveri e assistenza sanitaria

alle famiglie costrette ad abbandonare i villaggi di origine a causa della crescente insicurezza.

- **PROGRAMMA PACE E RICONCILIAZIONE.** Organizzazione di incontri, seminari, eventi per sensibilizzare sulla possibilità di costruire una società basata sulla pace e la riconciliazione.
- **PROGETTO VOLONTARI.** Per la formazione di giovani alla solidarietà e alla cittadinanza attiva in tutte le parrocchie del paese.
- **PROGETTO "GEMELLAGGI".** Dall'estate del 2014, con l'attacco dell'ISIS nel nord dell'Iraq, nella città di Mosul e in tutta l'area circostante, la situazione si è ulteriormente aggravata con nuove ondate di sfollati verso la regione del Kurdistan. L'impegno si è concentrato su progetti di assistenza nelle diocesi di Erbil e Dohuk con un grande programma di gemellaggi a favore di 13 mila famiglie di cristiani e della minoranza degli yazidi, costrette a fuggire dai loro luoghi di residenza (una somma di 1.060.000 euro è stata stanziata per viveri, locali abitativi e scuole).



Introduzione

- ¹ Papa Francesco, Regina Coeli, 6 aprile 2015. Cfr. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2015/documents/papa-francesco_regina-coeli_20150406.html
- ² Porte Aperte Italia, cfr. https://www.porteaperteitalia.org/pdf/wwl2015_ranking
- ³ Porte Aperte Italia, cfr. Corea del Nord, https://www.porteaperteitalia.org/persecuzione/country_profile/3584278/
- ⁴ *La Terza guerra mondiale è già iniziata*, in *la Repubblica*, 18 agosto 2014, cfr. http://www.repubblica.it/esteri/2014/08/18/news/papa_francesco_terza_guerra_mondiale_kurdistan-94038973/

Capitolo 1

- ⁵ Minority Rights Group International, cfr. <http://www.minorityrights.org/13054/peoples-under-threat/peoples-under-threat-2015.html>
- ⁶ *La tragedia delle minoranze della Somalia della guerra civile*, in *Redattore Sociale*, cfr. <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/335043/La-tragedia-delle-minoranze-nella-Somalia-della-guerra-civile?stampa=s>
- ⁷ Cfr. la scheda relativa al paese rintracciabile sul sito di Caritas Italiana dedicato ai Conflitti Dimenticati http://conflittidimenticati.caritas.it/conflitti_dimenticati/conflitti_nel_mondo/00004045_Afghanistan.html
- ⁸ Minority Rights Group International, cfr. <http://people-sunderthreat.org/countries/afghanistan/>
- ⁹ *Aiuto alla Chiesa che Soffre, Rapporto 2014 sulla libertà religiosa nel mondo*, cfr. <http://acs-italia.org/wp-content/uploads/Focus-sintesi.pdf>
- ¹⁰ J.M. di Falco, T. Radcliffe, A. Riccardi, *Il libro nero sulla condizione dei cristiani nel mondo*, Milano, 2014, cfr. p. 3.
- ¹¹ Porte Aperte Italia, *Lista dei primi 50 paesi dove esiste la persecuzione*, cfr. https://www.porteaperteitalia.org/pdf/comun_wwl2015

Capitolo 2

- ¹² Tra le tante, vogliamo ricordare la terribile forma di protesta di monsignor John Joseph, vescovo cattolico di Faisalabad, in Pakistan. Monsignor John Joseph si batté per tutta la sua vita contro le discriminazioni dei cristiani nel suo paese, in particolare contro la legge antiblasfemia, tuttora in vigore. Il 6 maggio del 1998 il vescovo si suicidò al-

l'ingresso del tribunale della sua città, dove era appena stato condannato a morte un giovane cristiano, Ayub Masih, accusato appunto di blasfemia contro la fede islamica. Non bastarono le proteste civili e le prove portate dai difensori del giovane: come atto estremo il vescovo arrivò ad offrire la sua vita, sparandosi un colpo di pistola alla tempia (in seguito a quel gesto e al clamore che ne seguì, la condanna venne sospesa, il caso riaperto e nel 2002 il giovane venne dichiarato innocente e rilasciato).

- ¹³ <http://it.peacereporter.net/articolo/6803/Il+dolore+di+Halabja>
- ¹⁴ Travis, Hannibal. 2008. *After Regime Change: United States Law and policy regarding Iraqi Refugees, 2003-2008*, *The Wayne Law review*. 55:1007.
- ¹⁵ Porte Aperte Italia, *Iraq*, cfr. https://www.porteaperteitalia.org/persecuzione/country_profile/3584434/

Capitolo 3

- ¹⁶ J.M. di Falco, T. Radcliffe, A. Riccardi, *Il libro nero sulla condizione dei cristiani nel mondo*, cit., cfr. p. 21.
- ¹⁷ *Ibidem*.
- ¹⁸ *Ibidem*.
- ¹⁹ *Limes, Dopo Parigi che guerra fa*, vol. 1, 2015, p.12.
- ²⁰ *Ibidem*.
- ²¹ *Turchia, scoop sulle armi a gruppi islamici in Siria*, Rai News, 3 giugno 2015, cfr. <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Turchia-Lo-scoop-sulle-armi-a-gruppi-islamici-in-Siria-il-giornalista-scomodo-rischia-ergastolo-0be32dde-1f21-4701-b023-c08bfebf0d12.html>
- ²² *Limes, Dopo Parigi che guerra fa*, cit., p. 8.
- ²³ M. Graziano, *Guerra santa e santa alleanza*, il Mulino, 2014, p. 205.
- ²⁴ *Aiuto alla Chiesa che soffre, Rapporto 2014 sulla libertà religiosa nel mondo*, cfr. <http://acs-italia.org/wp-content/uploads/Focus-sintesi.pdf>
- ²⁵ J.M. di Falco, T. Radcliffe, A. Riccardi, *Il libro nero sulla condizione dei cristiani nel mondo*, cit., cfr. p. 39.
- ²⁶ *Ibidem*.
- ²⁷ *Riesplode la rabbia delle banlieue parigine*, *Panorama*, 19 maggio 2015, cfr. <http://www.panorama.it/news/esteri/riesplode-la-rabbia-delle-banlieue-parigine/>
- ²⁸ *Ibidem*.

**Per maggiori informazioni e per contribuire
ai progetti di Caritas Italiana:**



www.caritas.it

Ufficio Medio Oriente e Nord Africa:

tel. 06 66177 242 / 268

mona@caritas.it

Esodi biblici. Violenze barbare. Guerre medioevali.

Il peggio della storia.

Le religioni strumentalizzate a scopi di egemonia politica.

Una comunità internazionale indifferente, inefficace, assente.

Le persecuzioni in Iraq rappresentano solo la punta di un iceberg.

Che continua a crescere.

Alla base, una cultura dell'intolleranza nei confronti del "diverso".

Occorre consapevolezza e nuove responsabilità.

Da parte di tutti.



I precedenti dossier (download dagli shortlink):

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gennaio 2015 – <http://bit.ly/1KOT4KB>
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015 – <http://bit.ly/1x0H4VI>
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Aprile 2015 – <http://bit.ly/1H0LwGe>
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015 – <http://bit.ly/1JaZEvv>
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015 – <http://bit.ly/1H7YPWa>
6. GIBUTI: *Mari e muri. Infinite barriere mortali per i migranti* – Giugno 2015 – <http://bit.ly/1LIBSAh>

